



PROPOSITUM

Novembre 2025

**Carissimi Fratelli e Sorelle,
Pace e bene!**

Con la festa del nostro Serafico Padre San Francesco di quest'anno 2025, abbiamo concluso l'ottavo centenario del Cantico di Frate Sole e ci avviamo verso il centenario della Pasqua di San Francesco, che celebreremo l'anno prossimo.

In questo Propositum pubblichiamo gli ultimi due contributi di Padre David Couturier per l'Assemblea Generale della CFI-TOR 2025:

- *Riparare il mondo: i francescani nella piazza pubblica*, in cui Couturier ha analizzato come la globalizzazione, la tecnologia, i cambiamenti identitari e la geopolitica stiano rimodellando il mondo a un ritmo travolgente. A queste ansie si contrappone la visione francescana di istituzioni dinamiche, orientate alla missione e radicate nella fraternità e nella conversione continua.
- *Riparare la casa. Il problema della cura nel mondo contemporaneo*. Questa nuova era della cura basata sulla missione richiede uno spirito di innovazione, coraggio e una fede profondamente radicata. Guardando al futuro, accogliamo la sfida di formare leader che non solo porteranno avanti la missione francescana, ma la trasformeranno, infondendole nuova energia e amore per le persone che sono chiamate a servire.

Carissimi, nel mondo in cui viviamo, preghiamo incessantemente perché la Regina del Rosario ottenga da Dio il dono di una Pace duratura per ogni uomo, per ogni cuore, per ogni popolo.

Vi auguro una buona lettura. In San Francesco

Con stima e cordialità,

Suor Daisy Kalamparamban
Presidente della CFI-TOR

SOMMARIO

Suor Daisy Kalamparamban	<i>Propositum Lettera</i>	1
Padre David B. Couturier	<i>Riparare il mondo: i francescani nella piazza pubblica</i>	3
Padre David B. Couturier	<i>Riparare la casa: La cura basata sulla missione in un'epoca di isolamento</i>	18



RIPARARE IL MONDO: I FRANCESCANI NELLA PIAZZA PUBBLICA

David B. Couturier

*OFM. Cap., PhD., DMin. professore associato di Teologia e Studi Francescani
e direttore del Franciscan Institute
presso la St. Bonaventure University (USA)*

Lingua originale: Inglese



Quando Francesco giunse nella piazza davanti alla casa del vescovo di Assisi, indossava i suoi abiti più eleganti, degni di un figlio di un ricco mercante di stoffe. Probabilmente li aveva sfoggiati spesso durante la sua giovinezza spensierata, quando era conosciuto come il “re delle feste” per il suo amore per i banchetti, gli abiti raffinati e uno stile di vita sfarzoso. Prima di quel momento, aveva combattuto in guerra per la gloria di Assisi contro la sua storica rivale, Perugia, città imperiale. Si era arruolato nell’esercito con l’ambizione di guadagnarsi fama, ricevere l’ammirazione dei suoi pari e ottenere il rispetto e l’accettazione della nobiltà assisana. Nella sua mente, il destino lo chiamava alla gloria!

Tuttavia, la battaglia di Collestrada si rivelò per lui un disastro fin dall’inizio. Non passò molto tempo prima che venisse catturato e fatto prigioniero di guerra. Trascorse quasi un anno in una cella sotterranea buia, umida e pericolosa, in completa solitudine, aspettando che suo padre pagasse il riscatto. Intanto, si ammalava sempre di più e appariva sempre più tormentato. Quando finalmente venne liberato, era un giovane profondamente



segnato: debilitato dalla malaria, dalla malnutrizione e dalla depressione. Il lungo periodo di prigionia gli aveva lasciato molto tempo per riflettere, portandolo a una disillusione totale nei confronti della violenza e dell’avidità che permeavano il suo mondo: la sua città, la sua famiglia e persino la sua chiesa. Smarrito, vagava tra grotte e rifugi nei dintorni di Assisi, in cerca di uno scopo, di un senso per la sua vita e di quella gloria che sembrava ormai irraggiungibile.

Finalmente trovò un po’ di conforto quando si imbatté nella chiesa di San Damiano, un edificio vecchio e fatiscente nel cuore della foresta.

Lì, davanti al crocifisso, udì una voce che gli diceva “Ripara la mia chiesa, perché sta cadendo in rovina.” Ecco qualcosa che poteva fare e che desiderava fare. Come suo solito, si immerse completamente nell’impresa, animato da una passione che non provava da anni. Poco dopo, ricevette una convocazione alla residenza del vescovo.

Era stato convocato nella piazza dal vescovo di Assisi per rispondere alla denuncia di suo padre, che lo accusava di aver rubato stoffe preziose e venduto un cavallo senza autorizzazione. Con il ricavato, Francesco aveva acquistato gli attrezzi da muratore necessari per restaurare le chiese della valle sottostante Assisi. Suo padre era furioso: voleva che il figlio si concentrasse sull’azienda di famiglia e smettesse di perdere tempo con quelle che considerava sciocchezze—le voci celesti e le cappelle in rovina. Gli anni successivi alla sua prigionia furono un periodo di profonda angoscia, sia per Francesco che per i suoi genitori. Nessuno riusciva a capire cosa non andasse in lui, e lui stesso non sapeva spiegarlo. Vagava senza meta, ritirandosi spesso nelle grotte, dove trascorreva giorni e notti in solitudine, pronunciando parole senza senso. Pietro aveva tentato più volte di riportarlo alla ragione, ma senza successo. Arrivò persino a imprigionarlo mentre era via per lavoro, nella speranza di farlo rinsavire. Nulla sembrava funzionare. La distanza tra padre e figlio diventava sempre più incolmabile. La convocazione davanti al vescovo gli fece comprendere una cosa: non poteva più essere il figlio di Pietro Bernardone.

Così, appena giunto in piazza, iniziò a spogliarsi. Rimasto completamente nudo, gettò i suoi costosi abiti ai piedi del padre e dichiarò solennemente di aver chiuso con lui, con l’attività di famiglia e con l’avidità e la violenza che li animavano. In un istante, per legge, quell’atto lo rese completamente libero e radicalmente povero. Aveva perso la casa, il sostegno, lo status e tutto ciò che ne derivava.

Avvolto solo in pochi stracci presi in prestito, si incamminò da solo verso un futuro inesplorato, senza una meta precisa. Il teologo anglicano John Milbank coglie l’essenza del *novum* (novità) nella drammatica rottura di Francesco con la famiglia e la società. Con lungimiranza, si chiede: dove va un uomo quando non ha più un posto dove andare?

Il *novum* di Francesco risiedeva proprio nel suo rivoluzionario tentativo di imitare Gesù e gli apostoli, cercando di restaurare, per quanto possibile, una vita paradisiaca sulla terra. Per lui, questo significava abbracciare l’*altissima povertà*, rinunciando non solo alla proprietà privata, come già facevano i tradizionali ordini monastici, ma anche a qualsiasi forma di proprietà comune. Questo rifiuto era il fondamento del nuovo ideale di vita mendicante: un’esistenza errante e di questua, in cui ci si faceva simili agli uccelli del cielo e ai gigli dei campi, affidandosi unicamente alla provvidenza del Padre celeste.

Il *novum*, ovvero la novità assoluta per Francesco e presto per i suoi seguaci, fu una fiducia che andava oltre la legge e persino oltre i confini della cultura. Dopo essersi spogliato nella piazza del paese, non si schierò con nessuna cultura o fazione, ma si allineò con la natura stessa. Quando lasciò la piazza, non cercò un monastero, un eremo nel deserto, né una comunità radicale di ribelli o asceti. Si immerse direttamente nella natura, vestigia dell’immagine di Dio, per sperimentare una nuova nascita, un’incarnazione primordiale. Così, quasi senza premeditazione, diede inizio a una nuova “civiltà dell’amore”, al di fuori delle convenzioni, dei costumi e delle leggi di Assisi. Milbank descrive questo passo radicale di Francesco.

Anzitutto, non si limitò a opporsi alla nuova civiltà urbana ritirandosi nel deserto o in un convento. Fece qualcosa di radicalmente nuovo: fuggire “in ogni luogo”, dirigendosi non verso la cultura, ma verso la natura stessa. La sua fuga non aveva una destinazione fissa, ma un movimento continuo, un cammino che oggi potremmo immaginare snodarsi per ogni strada di ogni città.

Pertanto, la povertà e il vuoto di quel momento iniziale non erano semplicemente un esercizio ascetico. Non si trattava di una negazione che cancellasse la cultura, sconfiggesse nemici, erigesse muri difensivi o mettesse a tacere chi sbagliava. Francesco non cercava rifugio in spazi protetti, che fossero deserti o monasteri. La sua non era una fuga dai “mali della mortalità” o dalle tentazioni della carne, ma neppure una fuga dal mondo.

Come giustamente osserva Milbank, si tratta di una fuga nello spazio relazionale del “ogni luogo”, dove sono escluse soltanto la dominazione e la privazione. Come afferma per primo Francesco, la spoliazione rappresenta la chiave francescana della libertà: *l'uso* prevale sulla *proprietà*, affinché le relazioni possano fiorire nel servizio anziché nel controllo. Francesco rinunciò a tutto per ottenere l'unica cosa che desiderava: Cristo e coloro che Cristo ama. Si spogliò di ogni bene e forma di dominio per lasciarsi catturare e trattenere dall'unico amore capace di appagare il suo cuore: l'amore del suo Signore.

La domanda da porsi è: *come ci presentiamo nella sfera pubblica?* In quanto figli e figlie lontani di Francesco, come possiamo disporci per ricevere una chiamata dall'Altissimo? Sappiamo bene che non possiamo forzare una voce dal crocifisso. Anche se poveri nel mondo, abbiamo ereditato molto dalla legge della Chiesa e dalle Costituzioni dei nostri ordini. Quale strada intraprendere? Come ricominciare, soprattutto alla nostra età e con la consapevolezza dei pericoli del mondo postmoderno che ci circonda? Che cosa possiamo fare con le nostre realtà e i nostri attuali impegni? Non siamo un Francesco di 25 anni, né una Chiara di 18.



Non sarebbe forse più semplice e sensato ritirarci nei nostri conventi e nei nostri uffici, ignorando ciò che accade nelle strade e nei negozi del mondo che ci circonda? Affacciarsi oggi nella sfera pubblica non è affatto rassicurante. Essa appare polarizzata, attraversata da voci colme di rabbia provenienti da ogni fronte. Le questioni sono complesse. Le soluzioni, onerose. Verrebbe voglia di allontanarsi dalla piazza e rifugiarsi in una gelateria accogliente e invitante poco distante.

Ma Francesco non ci ha rinchiusi in monasteri o abbazie. Non mi pare di ricordare una gelateria nei pressi della Porziuncola. Francesco ci invita sempre a camminare con lui nella piazza, affinché possiamo contribuire alla riparazione del mondo. Per farlo in modo efficace, credo sia necessario compiere tre passi: (1) onorare la grande impossibilità di Dio, (2) coltivare uno sguardo contemplativo e (3) agire con resilienza e fiducia.



Dalla piazza alla riparazione del mondo

Quando Francesco lasciò la piazza, possedeva solo la sua libertà. Non aveva una famiglia, né amici, né una casa, né alcuna protezione sociale. Il vescovo gli offrì una benedizione e i vestiti che indossava, nient'altro. Eppure, Francesco si rese conto di avere qualcosa che, solo poche settimane prima, non avrebbe nemmeno potuto immaginare: l'abbraccio del lebbroso e l'accoglienza di un lebbrosario che, fino a poco tempo prima, gli appariva come la realtà più ripugnante al mondo. Ora, invece, era proprio lì che cercava amore e compagnia. Seguì il sentiero che scendeva verso le foreste ai piedi di Assisi e iniziò a servirli, a curarne le ferite e a prendersi cura della loro carne in decomposizione. Decise di dedicare il resto della sua vita al servizio dei lebbrosi abbandonati e alla riparazione delle chiese. Aveva rinunciato allo status sociale, e la sua esistenza era ormai consacrata al servizio degli emarginati. Mai avrebbe immaginato che, grazie alla misericordia e alla compassione di Cristo, avrebbe finito per riparare qualcosa che andasse oltre la propria anima.

Come sappiamo, Dio ha sempre progetti più grandi di noi, che superano le nostre attese. Questo fu certamente vero per Francesco. Col tempo, avrebbe radunato attorno a sé fratelli e sorelle. Insieme avrebbero viaggiato fino

ai confini del mondo, evangelizzando con la semplice convinzione che siamo tutti fratelli e sorelle davanti a un Dio buono e amorevole. Annunciavano che viviamo in una comunione cosmica, creati in una benedetta unità nella diversità, da un Dio che ha tanto amato il mondo da donare il Suo unico Figlio per salvarci, anche nei momenti più oscuri (cfr. Giovanni 3,16). Francesco divenne un uomo di riconciliazione sociale e un fratello di compassione universale, risolvendo i conflitti ad Assisi e impegnandosi con assoluta umiltà e graziosa accoglienza nel dialogo cristiano-islamico in Egitto.

Ciò che ancora oggi mi stupisce di Francesco d'Assisi è la mobilità della sua compassione. Dal momento in cui lasciò la piazza pubblica, non si fermò mai. Il suo cuore rimase sempre aperto, e la sua mente costantemente alla ricerca di modi per amare ed essere gentile con chiunque fosse nel bisogno e disposto a ricevere.

A volte mi chiedo se non restiamo troppo spesso immobili nelle piazze, incerti su chi ascoltare e cosa fare. Anche noi abbiamo rinunciato a tutto, compiendo il gesto radicale di restituire al mondo i suoi criteri di successo e realizzazione. Eppure, sembriamo guardarci intorno chiedendoci cosa fare adesso. Siamo così piccoli, e il mondo appare travolto da problemi di una portata e complessità enormi. Come possiamo essere d'aiuto? Stiamo invecchiando, e il costo della vita – così come quello dell'invecchiamento – continua a salire. Non siamo più in grado di costruire scuole e ospedali come fecero le generazioni che ci hanno preceduto. A fatica riusciamo a sostenere le istituzioni che un tempo gestivamo, anche perché le vocazioni si sono ormai fermate.

Stiamo nella piazza pubblica e ci convinciamo che, ormai anziani, non ci sia più nulla che possiamo fare. Eppure, sento le risate delle donne anziane della Bibbia. Sara, la moglie di Abramo, ridacchia come un tempo, fuori dalla tenda, quando sente l'angelo dire a suo marito che avranno un figlio in età avanzata. Non riesce a crederci! Sento Elisabetta, la moglie di Zaccaria, che scoppia a ridere, incredula, all'idea che Dio non possa più sorprendere il mondo attraverso donne e uomini che il mondo ha già etichettato come impotenti. E, con un sorriso, ripete le parole sacre: "Nulla è impossibile a Dio."

Sguardo dalla piazza: l'attenzione sacra

Come possiamo imparare a osservare le cose in modo nuovo dalla piazza? Come possiamo riconoscere le opportunità nel mezzo dell'alienazione, della frustrazione e della sfiducia che oggi segnano così profondamente le questioni sociali? Viviamo in un mondo pericoloso. Mi costa ammetterlo, e provo vergogna a dirlo, ma la nuova amministrazione del mio Paese lo rende ogni giorno più pericoloso.

Qualche mese fa, il presidente degli Stati Uniti ha umiliato il presidente ucraino Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale. È stata una vergognosa e brutale dimostrazione di arroganza nei confronti di un uomo che ha guidato instancabilmente il suo paese per oltre tre anni di guerra contro un aggressore ingiusto. Il giornalista del *New York Times*, David Brooks, ha espresso sentimenti che hanno risuonato anche in me. Ha descritto l'incidente avvenuto nello Studio Ovale così:

Mi veniva la nausea, proprio la nausea. Per tutta la vita ho avuto un'idea dell'America: un paese imperfetto, sì, ma capace di esercitare un'influenza positiva sul mondo. Abbiamo sconfitto l'Unione Sovietica, il fascismo, realizzato il Piano Marshall e il PEPFAR per aiutare le persone in Africa a vivere. E certo, commettiamo errori, come in Iraq e in Vietnam, ma di solito sono errori dettati da stupidità, ingenuità o arroganza.

Non da cattive intenzioni. Ma quello che ho visto nelle ultime sei settimane è che gli Stati Uniti si sono comportati in modo spregevole verso i nostri amici in Canada e in Messico, e lo stesso vale per i nostri alleati in Europa. Oggi abbiamo toccato il fondo, agendo in modo vergognoso nei confronti di un uomo che sta difendendo i valori occidentali, rischiando tutto, per sé e per il suo popolo.

Donald Trump crede in una sola cosa: crede nella legge del più forte. In questo, è in sintonia con Vladimir Putin, con il quale condivide molte affinità. Lui e Putin cercano di costruire un mondo sicuro per i gangster, un mondo in cui le persone spietate possano prosperare. E oggi, nello Studio Ovale, ne abbiamo visto il risultato.

E allora mi sono chiesto: sto provando dolore? È uno shock? È come se fossi in preda a un'allucinazione? Ma penso che, in realtà, si tratti di vergogna, vergogna morale. È una ferita morale vedere il proprio Paese, quello che ami, comportarsi in questo modo.

Questi momenti spingono molti di noi a volersi allontanare da tutto ciò che è politico. Sono situazioni estenuanti ed esasperanti. A cosa serve tutto questo? Il fatto è che il mondo in cui viviamo è davvero pericoloso. Ci si potrebbe chiedere se sia più o meno pericoloso rispetto a quello dei Cesari, ai tempi di Gesù, o agli spasmi violenti della guerra ai tempi di Francesco. In ogni caso, se vogliamo riparare il mondo, dobbiamo avere una metodologia capace di guidarci con sicurezza attraverso le sfide del presente. Potrebbe sorprendervi, ma inizieremo la nostra politica con la contemplazione. E con Chiara d'Assisi.

Nella sua lettera ad Agnese di Praga, Chiara d'Assisi ci propone un metodo di discernimento contemplativo articolato in quattro fasi. In un mondo in cui volume e velocità del cambiamento crescono in modo esponenziale, è fondamentale disporre di una metodologia che ci aiuti a rallentare, a focalizzare l'attenzione e a orientare la volontà verso l'integrità. Un semplice schema dello sguardo contemplativo di Chiara può offrirci un valido aiuto:

Il quadruplice sguardo contemplativo di Chiara

1. **Osserva (Intuere)** – Fissa lo sguardo, interiore ed esteriore, su Cristo, in particolare sulla sua umiltà e sulla sua sofferenza. Si tratta di rivolgere intenzionalmente lo sguardo verso il Signore crocifisso.
2. **Considera (Considera)**— Questa fase implica una profonda riflessione sulla vita di Cristo, sulla sua passione e sul suo amore per l'umanità. È un invito a meditare sul mistero del suo sacrificio.
3. **Contempla (Contempla)** – Vai oltre il pensiero e abbandonati a una silenziosa, amorevole unione con Cristo. Questo momento di profonda connessione spirituale permette al suo amore di trasformarti.
4. **Imita (Imita)** — Conformati a Cristo vivendo il suo esempio di umiltà, povertà e amore. Per Chiara, la contemplazione non è solo un'esperienza interiore, ma uno stile di vita.

Chiara ci offre un modo per comprendere e dare senso alle sfide che stiamo affrontando. Ci propone un metodo per penetrare l'enorme orgoglio e la gloria che avvolgono la propaganda del discorso politico contemporaneo. Il suo intento è riempire mente e cuore con un'immagine alternativa: quella dell'umiltà, della passione e dell'amore di Cristo per l'umanità. Chiara ci invita a iniziare ogni processo decisionale non partendo dal calcolo dei successi o dei fallimenti, ma prestando un'attenzione intenzionale alla sofferenza e all'umiltà. L'umiltà e la sofferenza sono il metodo del cuore per aprirci a livelli più profondi di empatia e compassione. Ci ricorda che i suoi quattro passi contemplativi non sono che l'inizio di un lungo cammino di discernimento. Sono il fondamento di ogni processo decisionale francescano. Possiamo chiamarlo "santa attenzione", perché ci insegna a scorgere quelle opportunità che restano invisibili finché non ci fermiamo a riflettere sulle prove che affrontiamo e sulle difficoltà che incontriamo.



Come ricorderete, nel mio primo intervento ho suggerito che la politica moderna sta stravolgendo il mondo sociale. Permettetemi di riprendere brevemente quanto ho detto questa mattina:

È interessante notare che i filosofi pessimisti dell'Illuminismo avevano un tempo attribuito agli esseri umani un'inclinazione innata al progresso. Secondo loro, una volta che la mente fosse stata finalmente liberata dalle (presunte) follie della religione, l'umanità avrebbe potuto dedicarsi a quello che chiamavano "l'inevitabile progresso umano". Poi, quando il "progresso" della modernità produsse i secoli più sanguinosi nella storia dell'umanità (il ventesimo secolo), insieme alla terribile capacità di annientamento nucleare, abbandonarono il progresso e predicarono la disperazione e l'alienazione. Oggi, nell'attuale clima politico, assistiamo a uno spettacolo triste e pericoloso: la riparazione secolare del mondo viene abbandonata in favore di

un ipernazionalismo, di un'avidità senza vergogna, dell'abbandono dei programmi di aiuto internazionale e dell'ascesa dei governi autoritari. I politici contemporanei stanno abbandonando il progetto di riparare il mondo, una caratteristica spaventosa della nostra mentalità postmoderna.

L'agenda politica odierna non si concentra più sul risparmio o sulla protezione dei confini. Al contrario, tende a spingerci ad allontanarci dai più deboli e vulnerabili, alimentando diffidenza e sospetto verso i malati e i poveri, e riducendo così la nostra disponibilità ad aiutare chi è in difficoltà. L'obiettivo è distrarci dai sotterfugi e dai traffici dei più ricchi, inducendoci a considerarli nostri "amici" e a ignorare ciò che Gesù disse a proposito della ricchezza: "È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli" (Matteo 19,24; Marco 10,25; Luca 18,25). Questa strategia di distrazione politica si sta diffondendo anche nei paesi tradizionalmente noti per la loro generosità internazionale e gli aiuti esteri. Corriamo facilmente il rischio di perdere di vista ciò che sta accadendo, se non iniziamo e non coltiviamo pratiche di santa attenzione, centrate – come raccomanda Chiara – sulla sofferenza e sull'amore di Cristo.

Senza la santa attenzione, rischiamo di prendere decisioni che evitano istintivamente i sentimenti complessi, invece di affrontare quelle emozioni legittime ma difficili. Nella tassonomia di Chiara, tutto ha inizio con lo sguardo rivolto all'umiltà e alla sofferenza di Cristo. È proprio la santa attenzione che ci rende capaci di vedere i poveri e di riconoscere quella struttura, spesso invisibile, della giustizia che mantiene la povertà nel suo posto. È qui che si rivela una differenza fondamentale tra la "via del mondo" e la "via del regno". Per proteggere la giustizia, dobbiamo tenere occhi, mente e cuore fissi sulle vittime, su chi non ha voce e sui più vulnerabili. È nella natura del peccato sociale mantenere costumi, convenzioni e codici che, spesso, restano invisibili o quasi. Ma arriva un momento in cui la santa attenzione può smascherare e rendere visibile il mistero della complicità. Basti pensare a Ponzio Pilato, nel momento in cui si trova a dover prendere una decisione: si allontana da Cristo e si lava le mani dell'intera faccenda. Il dialogo si interrompe, la conversazione si chiude, Pilato si ritira, e Cristo viene condannato.

Insegnare ai cittadini il metodo dell'attenzione contemplativa e santa rappresenterebbe uno dei grandi ministeri della giustizia sociale del nostro tempo. Uno dei pericoli più gravi che i poveri si trovano ad affrontare è l'invisibilità, specialmente quando questa è costruita o accentuata politicamente. Il mondo ci abitua a distogliere lo sguardo dalla sofferenza altrui, a "farci gli affari nostri", a prenderci cura solo dei nostri cari, mentre sminuiamo, degradiamo e svalutiamo chi soffre. Più alto è il costo, più forte diventa il disprezzo. Così i poveri si trovano a portare un doppio fardello: da un lato il male che li affligge e il dolore che li paralizza; dall'altro, le calunnie che li incolpano e le diffamazioni che li emarginano.

È così che lo sguardo contemplativo di Chiara aiuta a dissipare la nebbia delle false testimonianze e a squarciare la bolla della propaganda maligna. Questa stessa visione trova eco nel Magnificat di Maria, quando ella esclama:

Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati; ha rimandato a mani vuote i ricchi
(Luca 1, 46-55).

Maria vede oltre la propaganda dell'Impero che opprime il suo popolo. Conosce le azioni di Yahweh nella storia e comprende che non è Cesare a portare la "buona novella". È la "misericordia di Dio, di generazione in

generazione” a governare davvero il mondo, a portare la pace alle persone. Solo lo sguardo contemplativo è in grado di riconoscere l’intenzionalità paradossale di Dio, che sovverte e disarmava le inclinazioni politiche dei potenti della terra. Si dice che nulla di buono possa venire da Nazareth (cfr. Giovanni 1,46). Eppure, è proprio da lì che è arrivata la bontà: Gesù, il Nazareno.

Se vogliamo riparare il mondo, non possiamo iniziare dalle piattaforme politiche. Sì, arriverà il momento in cui le valuteremo con la saggezza del serpente e la mansuetudine della colomba (Matteo 10,16): quel formato paradossale e intenzionale che racchiude insieme la giustizia e la misericordia di Dio. Il serpente rappresenta l’astuzia, il discernimento, il pensiero strategico. La colomba, al contrario, simboleggia la purezza, la delicatezza, la sincerità. In pratica, significa essere intelligenti e consapevoli dei pericoli, senza però diventare ingannevoli o corrotti. È un invito alla prudenza nell’affrontare le sfide, mantenendo integro un carattere buono e giusto.

Finora abbiamo visto che, in termini francescani, riparare il mondo richiede alcune condizioni fondamentali:

1. La rinuncia;
2. La fuga verso ogni luogo;
3. La presenza nella piazza pubblica con umiltà e
4. con una santa attenzione.

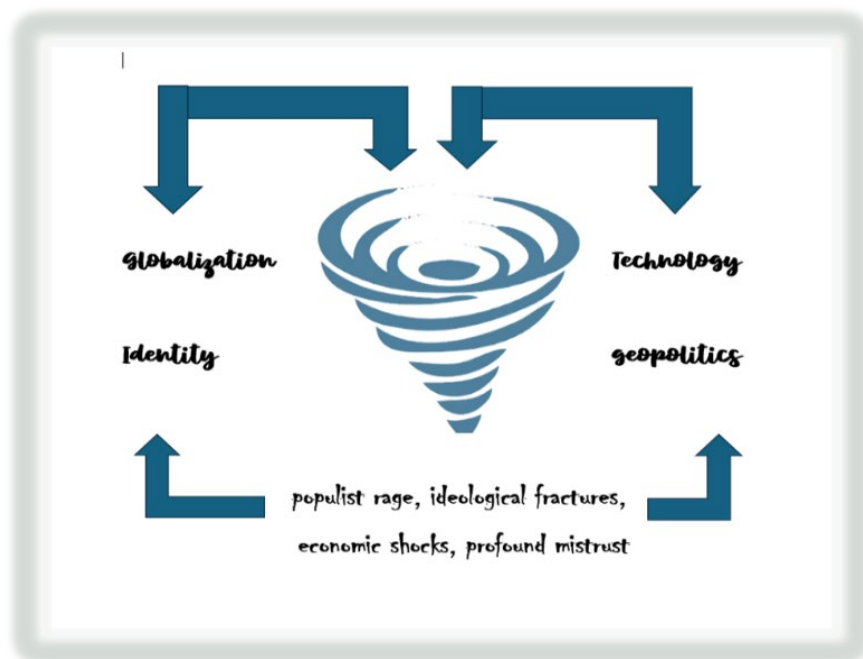
Le tendenze e le forze che dobbiamo affrontare come religiosi nella sfera pubblica

In quest’ultima parte del mio intervento, desidero soffermarmi su ciò che siamo chiamati ad affrontare profeticamente nella sfera pubblica. Vorrei esplorare le dinamiche che, con ogni probabilità, incontreremo e vivremo affacciandoci alla realtà pubblica del nostro tempo. Suppongo che molte di queste tendenze siano già familiari a molti di voi: forse le state già sperimentando, direttamente o indirettamente, anche se finora non ne avete parlato apertamente. Sono tendenze universali, che toccano chiunque scelga di abitare la piazza pubblica. E se vogliamo davvero contribuire a riparare il mondo con integrità e con quella “saggezza d’amore” di cui parla San Bonaventura, dobbiamo imparare a riconoscerle e a comprenderle in profondità.

Nel suo ultimo libro, il giornalista Fareed Zakaria individua quattro “rivoluzioni” che stanno provocando profondi sconvolgimenti e generando ansia in ogni ambito lavorativo e culturale: la globalizzazione, la tecnologia, l’identità e la geopolitica. Come sappiamo, la globalizzazione sta trasformando radicalmente il nostro mondo. Una delle interpretazioni più diffuse è che essa consista nella “compressione di tempo e spazio”, permettendoci di trasportare prodotti in ogni parte del globo nel giro di poche ore o giorni. Ci consente di raggiungere continenti che, un tempo, erano accessibili solo ai commercianti o ai missionari più audaci. Oggi possiamo diffondere idee, pensieri, voci e immagini in tempo reale. In passato, la concorrenza tra i prodotti era limitata al mercato regionale. Ora, invece, è possibile trovarsi ovunque nel mondo e collaborare con i professionisti più qualificati, esperti e competenti. Sono l’editore di libri e di una rivista accademica per il Franciscan Institute di New York. Il mio impaginatore per libri e riviste è un esperto e laborioso pubblicista indiano. Quando non sono riuscito a trovare un impaginatore affidabile e disponibile localmente, mi sono rivolto facilmente e rapidamente all’India.

Sebbene esistano centri medici rinomati per le loro eccellenti ricerche e specializzazioni in città come New York, Boston, Londra e Singapore, la scienza si sta espandendo a livello globale. La Cina sta rapidamente emergendo come un protagonista nei progressi tecnologici, spaziando dai computer ai microchip, dalla medicina alla tecnologia spaziale. I progressi nell'intelligenza artificiale (IA) sono sorprendenti. Un giorno, mentre facevo una pausa dal lavoro su questi discorsi, ho deciso di verificare quanto velocemente l'IA potesse tradurre uno dei miei interventi in francese. Sono bastati circa 15-20 secondi. Poi ho chiesto all'IA se potesse tradurre lo stesso testo in italiano. "Lei" l'ha fatto, e l'ha fatto piuttosto bene. (Sinceramente, non so perché mi venga naturale riferirmi all'IA al femminile.)

La rapidità con cui l'IA riesce a individuare e risolvere problemi complessi è sorprendente. In quanto professore universitario, posso confermare che l'istruzione superiore sta vivendo un cambiamento rapido grazie a questa tecnologia. Non si tratta solo di scoprire gli studenti che utilizzano l'IA per plagiare; la vera sfida consiste nell'imparare a sfruttare la velocità dell'IA, integrandola con il pensiero critico e il giudizio umano.



Altre due forze stanno sconvolgendo i modi tradizionali di pensare e agire nel mondo: l'identità e la geopolitica. I cambiamenti nella medicina, nella biologia, nella psichiatria e nelle neuroscienze hanno dato origine a nuove e complesse interpretazioni dell'identità umana. Un tempo ci si poteva affidare al buon senso per comprendere la sessualità e il genere. Oggi la questione è diventata più complessa, non tanto per una resistenza alla religione o alla morale tradizionale, quanto perché la scienza — con l'aiuto della tecnologia e del dialogo reso possibile dalla diffusione globale della conoscenza — ci ha permesso di esplorare dimensioni del cervello umano che prima ci erano ignote.

Infine, la geopolitica ha dato origine a nuovi centri di potere in tutto il mondo. Il modello bipolare dell'era post-Seconda guerra mondiale, in cui l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti dettavano le regole dell'economia globale, è ormai crollato. La recente alleanza tra Putin e Trump sta nuovamente ridefinendo l'ordine mondiale, mentre gli alleati si trovano a dover interpretare nuovi modelli economici e di sicurezza all'interno di una rete ancora instabile.

Secondo Zakaria, tutti questi cambiamenti stanno generando un'ansia profonda in tutto il mondo. A preoccupare non sono solo i cambiamenti stessi, ma anche il loro volume e la velocità con cui si manifestano in ogni settore della vita contemporaneamente. Non sappiamo come assimilarli tutti.

Thomas Friedman parla di un’“era delle accelerazioni”. Secondo Fareed Zakaria, le reazioni a queste rivoluzioni si manifestano sotto forma di rabbia populista, fratture ideologiche, shock economici e una profonda sfiducia verso quasi tutte le istituzioni, tra cui la medicina, l’istruzione superiore, il governo e la religione. Zakaria scrive:

Dal XVI secolo, i cambiamenti tecnologici ed economici hanno portato enormi progressi, ma anche grandi sconvolgimenti. Tali sconvolgimenti, uniti alla distribuzione ineguale dei benefici che ne derivano, alimentano una profonda ansia. Il cambiamento e l’ansia, a loro volta, danno origine a una rivoluzione dell’identità che spinge le persone a cercare un nuovo significato e una nuova comunità ... In questa storia, si intrecciano due trame in competizione: da un lato, il liberalismo, che implica progresso, crescita, sconvolgimento e una *rivoluzione intesa come un avanzamento radicale*, dall’altro, l’illiberalismo, che rappresenta regressione, restrizione, nostalgia e una *rivoluzione concepita come un ritorno al passato*. Questo duplice significato di rivoluzione persiste.



Stiamo affrontando enormi difficoltà nel gestire i cambiamenti e le emozioni che ne derivano. Non sappiamo più come comportarci in pubblico: dobbiamo avanzare o ritirarci? Fare un passo indietro su alcune questioni e progredire su altre? Come possiamo prendere decisioni, soprattutto quando le questioni appaiono così strettamente interconnesse? Come possiamo aiutarci reciprocamente ad affrontare le conseguenze di queste forze in gioco? Come possiamo legiferare e valutare la moralità delle azioni, soprattutto quando non riusciamo più a concordare su cosa sia una “verità” oggettiva e cosa invece siano “fatti alternativi”? La giustizia sociale non appare più così semplice.

Dobbiamo affrontare il dilemma che ci si pone davanti, qualunque sia il nostro ruolo o la nostra posizione: negli ospedali, nell’istruzione, nei servizi sociali o nel settore religioso — come studenti, docenti, amministratori, superiori religiosi o personale. Non possiamo restare indifferenti di fronte alle perturbazioni e alle ansie che stanno investendo il mondo intero. È necessario prendere una posizione. Il tempo in cui viviamo e lavoriamo va considerato un’epoca di *radicale progresso* o di *radicale ritorno/ritirata*? Dobbiamo promuovere il progresso post-illuminista e il laissez-faire dei mercati liberi, incoraggiando un orgoglio acritico per l’autonomia, l’individualismo, la libertà e la scelta senza limiti? Oppure dobbiamo “resistere alla resistenza” dell’Illuminismo, invocando un ritorno al bene comune, a un senso di ordine e stabilità, alla tradizione e all’autorità? Come possiamo educare e orientarci in questa “era delle accelerazioni” (Friedman), dove il volume e la velocità del cambiamento mettono in discussione, sfidano e sconvolgono ogni politica, pratica, procedura o tradizione?

In quanto leader religiosi, come possiamo aiutare le nostre comunità ad adattarsi al volume e alla velocità del cambiamento? La teologia francescana, che pone l’accento sull’umiltà, la fratellanza e la conversione continua, offre una risposta profondamente umana e spirituale ai rapidi cambiamenti descritti da Zakaria e alle forze dell’“era delle accelerazioni” di Friedman. Integrando i valori francescani, possiamo promuovere resilienza,

compassione, giustizia e benessere comune. Di seguito, presentiamo sei strategie che possiamo adottare o rafforzare all'interno delle nostre comunità per affrontare le sfide del nostro tempo.

Una risposta francescana all'era delle accelerazioni

Le strategie di Friedman	Adattamento Francescano
Apprendimento Continuo e Adattabilità	<p>Un impegno verso una crescita intellettuale, morale e spirituale continua, che promuove l'adattabilità attraverso un profondo impegno con il Vangelo. La teologia francescana pone l'accento sulla <i>conversione continua</i>, una costante apertura alla trasformazione alla luce del Vangelo.</p> <p>Così come l'apprendimento continuo consente agli individui di restare aggiornati, la spiritualità francescana invita a una relazione sempre più profonda con Cristo e con il mondo, favorendo una crescita integrale — intellettuale, morale e spirituale.</p>
Istituzioni dinamiche	<p>Le organizzazioni francescane danno priorità all'innovazione orientata alla missione, alla leadership di servizio e alla flessibilità per rispondere alle crescenti necessità sociali. L'accento si sposta sullo sviluppo delle nostre istituzioni come Comunità di Servizio. –</p> <p>Anziché strutture rigide, le istituzioni francescane promuovono modelli di <i>leadership di servizio e innovazione missionaria</i>. Università, ospedali e ministeri francescani devono rimanere flessibili, dando priorità ai bisogni degli emarginati e adattando i loro servizi ai cambiamenti sociali e tecnologici del nostro tempo.</p>
Comunità forti	<p>Il modello di fraternità francescana promuove la collaborazione e la responsabilità condivisa in tutte le nostre istituzioni, assicurando che le comunità pongano il bene comune al centro.</p> <p>In contrasto con l'individualismo, i francescani mettono al primo posto la <i>fraternità</i>—vivendo come una famiglia globale, in cui i cambiamenti globali vengono affrontati collettivamente, non in isolamento.</p>
Abbracciare i valori etici e umani	<p>Una risposta francescana valuta le implicazioni etiche del cambiamento, dando priorità alla dignità umana, alla giustizia sociale e alla cura del creato attraverso un modello di ecologia integrale e relazioni fraterne.</p>

Le strategie di Friedman	Adattamento Francescano
	<p>San Francesco ha incarnato uno stile di vita integrato, fondato sulle relazioni: con Dio, con gli altri e con il creato. La risposta francescana al cambiamento rapido non è solo adattamento, ma discernimento: in che modo le nuove tecnologie, i sistemi economici e le politiche promuovono la dignità umana e la custodia del creato?</p>
Auto-motivazione e Agency	<p>Il cambiamento viene visto come un’opportunità per un impegno creativo con il mondo, guidato dai valori evangelici e dall’impegno per la trasformazione sociale.</p> <p>Invece di reagire passivamente, i francescani abbracciano la missione come risposta proattiva alle esigenze del mondo. Ciò implica riconoscere nelle nuove sfide occasioni per testimoniare i valori evangelici in modi nuovi e creativi.</p>
Politiche e reti di sicurezza sociale	<p>Oltre a mitigare le perturbazioni, il pensiero francescano chiede riforme strutturali capaci di difendere la dignità degli emarginati e promuovere il bene comune.</p> <p>La teologia francescana invoca una conversione strutturale: trasformare i sistemi che generano ingiustizia. Mentre Friedman propone reti di sicurezza per attutire gli effetti dei cambiamenti, i francescani vanno oltre, sostenendo trasformazioni sistemiche che pongano al centro i poveri e gli emarginati.</p>

Invece di limitarsi ad aiutare gli individui a sopravvivere al rapido cambiamento, la teologia francescana invita a *trasformarne la stessa natura* — orientandolo verso una maggiore giustizia, fraternità e cura del creato. Radicando l’adattamento ***nella conversione continua, nella comunità, nel discernimento etico e nella missione***, la saggezza francescana propone una risposta di speranza e contro culturale alle preoccupazioni di Friedman e alle grandi forze delineate da Zakaria — una risposta profondamente necessaria nel nostro mondo in accelerazione.

Conclusione: Una risposta francescana all’era delle accelerazioni

In quest’era delle accelerazioni, in cui i progressi tecnologici, la globalizzazione, i cambiamenti di identità e gli sconvolgimenti geopolitici generano un’ansia diffusa, la tradizione francescana offre una risposta trasformativa. Mentre Thomas Friedman e altri analisti contemporanei, come Fareed Zakaria, individuano nella velocità travolgente del cambiamento una fonte di disorientamento, la teologia francescana la riformula come un’opportunità di rinnovamento, di approfondimento delle relazioni umane e di promozione di un mondo più giusto e compassionevole.

Piuttosto che adattarsi passivamente al cambiamento, i francescani abbracciano un modello di *conversione continua*, rispondendo in modo costante alle esigenze in evoluzione della società con umiltà, creatività e fraternità. La tradizione francescana richiede istituzioni dinamiche, che agiscano come comunità di servizio flessibili, anziché come burocrazie rigide. In contrasto con l'iper-individualismo, la fraternità francescana promuove comunità solide, in cui il cambiamento viene affrontato nella solidarietà e non nell'isolamento. Questa prospettiva sposta la risposta al cambiamento dal semplice sopravvivere a una trasformazione significativa.

Sul piano etico, i francescani affrontano il cambiamento attraverso la lente dell'ecologia integrale e delle giuste relazioni, assicurandosi che i progressi tecnologici ed economici rispettino la dignità umana e il benessere del creato. Inoltre, invece di ritirarsi nella sicurezza istituzionale, i francescani concepiscono la missione come un impegno proattivo nel mondo, rispondendo alle realtà sociali, economiche e politiche con uno spirito di pace e giustizia.

In definitiva, la visione francescana va oltre il semplice aiutare le persone a gestire il cambiamento: mira a trasformarne la stessa natura. Ancorando le risposte nell'umiltà, nella fraternità, nella contemplazione e nella missione, la saggezza francescana traccia un percorso contro culturale ma profondamente carico di speranza, in un mondo segnato dall'incertezza e dagli sconvolgimenti. Ci ricorda che, come Francesco che si presentò nudo nella piazza pubblica, la vera libertà non risiede nel controllo, ma nella fiducia radicale, nella solidarietà e in un impegno incrollabile per la riparazione del mondo.

Domande per la discussione

1. Stare nella piazza pubblica: La testimonianza francescana

Couturier sottolinea come la radicale spoliazione di Francesco e il suo ingresso nella piazza pubblica abbiano segnato un nuovo modo di essere nel mondo—uno che si affida completamente a Dio e abbraccia lo spazio relazionale di “ogni luogo”

- Nel mondo di oggi, come possiamo noi e le nostre comunità stare nella piazza pubblica come testimoni autentici dell'amore e della giustizia di Cristo?
- Cosa significa per le nostre congregazioni abbracciare la spoliazione e la fiducia radicale in Dio, non solo spiritualmente, ma anche nelle decisioni pratiche?

2. Santa Attenzione e lo sguardo contemplativo

Ispirandosi a Chiara d'Assisi, Couturier sottolinea l'importanza di uno sguardo contemplativo: fissare lo sguardo su Cristo, meditare sulla Sua vita, contemplare il Suo amore e imitarne l'umiltà.

- Come possiamo coltivare uno sguardo contemplativo più profondo nella nostra leadership e nei processi decisionali?
- In che modo un impegno verso la “santa attenzione” può aiutarci a navigare le complessità della società contemporanea e a impegnarci con maggiore efficacia contro le ingiustizie globali?

3. Una risposta francescana all'“era delle accelerazioni”

Couturier analizza come la globalizzazione, la tecnologia, i cambiamenti identitari e la geopolitica stiano rimodellando il mondo a un ritmo travolgente. A queste ansie contrappone la visione francescana di istituzioni dinamiche, orientate alla missione e radicate nella fraternità e nella conversione continua.

- Come possono le comunità religiose rispondere a questi cambiamenti rapidi con resilienza, fraternità e speranza?
- Quali passi concreti possiamo compiere per garantire che i nostri ministeri restino adattabili, ma profondamente radicati nei valori francescani, soprattutto in un mondo sempre più segnato dall'individualismo e dalla polarizzazione politica?



RIPARARE LA CASA: LA CURA BASATA SULLA MISSIONE IN UN'EPOCA DI ISOLAMENTO

David B. Couturier

*OFM. Cap., PhD., DMin. professore associato di Teologia e Studi Francescani
e direttore del Franciscan Institute
presso la St. Bonaventure University (USA)*

Lingua originale: Inglese



Introduzione: Il problema della cura nel mondo contemporaneo

Nel precedente intervento, ho affrontato un paradosso legato alla cura dei poveri e dei vulnerabili. Il primo aspetto di questo paradosso era rappresentato dalla scena intensa e drammatica di Francesco che lascia la piazza per andare a servire e vivere con i lebbrosi in una colonia ai piedi della città di Assisi. Francesco non si limita più a far cadere qualche moneta nelle mani di un lebbroso, come faceva un tempo, né si ferma a baciarne le mani sfigurate, come aveva cominciato a fare più di recente. Ora abbraccia pienamente la loro esistenza, scegliendo di stabilirsi tra loro in modo permanente. La notizia sconvolgente per la sua famiglia e i suoi amici è che ha deciso di andare a vivere con i lebbrosi.

Il termine “drammatico” non rende appieno l’idea del cambiamento straordinario che questo gesto rappresenta rispetto al precedente stile di vita di Francesco, figlio di un ricco mercante. Cresciuto in una famiglia cristiana, Francesco — come i suoi familiari — conosceva bene, e temeva profondamente, i lebbrosi. Le loro terribili deformazioni e il fetore nauseabondo erano ben noti, così come lo era il disgusto che il giovane Francesco provava ogni volta che si avvicinava anche solo a un paio di miglia dalla colonia dei lebbrosi.

Anche se la famiglia di Francesco avrebbe evitato qualsiasi contatto diretto con i lebbrosi, con ogni probabilità avrebbe comunque assolto il proprio “dovere” cristiano nei loro confronti inviando cibo e beni di prima necessità tramite un intermediario. Non ci sarebbe stato alcun rapporto personale né conversazioni dirette. Volker Leppin, nella sua biografia di Francesco recentemente tradotta, suggerisce che la cura dimostrata dalla famiglia Bernardone verso i lebbrosi fosse di natura puramente formale.

La nuova attenzione di Francesco verso i lebbrosi rappresentava una smentita quanto mai provocatoria dei valori commerciali del padre. Questo lato del paradosso ci restituisce l’immagine di un giovane disposto a prendersi cura dei lebbrosi nel modo più diretto e personale possibile.

C’è però un altro aspetto del paradosso di cui stiamo parlando: riguarda il modo in cui, nonostante i nostri valori francescani, la nostra società sta progressivamente svalutando la cura. Da un lato, essa è al centro della

nostra vocazione francescana. Dall'altro, oggi viene profondamente trascurata — nella coscienza, nei sentimenti e nelle priorità economiche della società.



La cura è al centro di ciò che significa essere umani, religiosi e francescani. Essa esprime la nostra interconnessione, la responsabilità reciproca e la vulnerabilità che ci accomuna. Eppure, nel mondo moderno, sostenere una cultura della cura è diventato sempre più difficile. Forze culturali, economiche e tecnologiche hanno eroso quelle relazioni profonde e reciproche che alimentano una

cura autentica. Al contrario, la cura viene spesso ridotta a merce, a dovere, o a una preoccupazione marginale in società che privilegiano l'efficienza, il successo individuale e la crescita economica. Il problema della cura nel mondo contemporaneo si manifesta nella sua mercificazione, nell'ascesa dell'iper-individualismo, negli effetti della mediazione tecnologica, negli ostacoli economici e politici, e nelle sfide morali e spirituali che emergono in una cultura che spesso trascura i suoi membri più vulnerabili, richiamando così un senso di dovere morale e di responsabilità spirituale.

La mercificazione della cura

Nelle economie moderne, la cura è stata progressivamente ridotta a uno scambio di tipo transazionale. L'assistenza sanitaria, l'educazione dei bambini, la cura degli anziani e perfino l'istruzione — ambiti che dovrebbero basarsi su relazioni di fiducia e attenzione reciproca — vengono spesso trattati come servizi da acquistare e vendere. Questa mercificazione genera molteplici problemi. Innanzitutto, porta a una svalutazione del lavoro di cura, sia sotto il profilo economico che sociale. Infermieri, insegnanti, assistenti e operatori sociali — coloro che più di tutti dedicano la propria vita alla cura — sono spesso sottopagati, sovraccarichi di lavoro e scarsamente sostenuti dalle istituzioni. Il loro lavoro è considerato necessario, ma non prioritario, a dimostrazione di un più ampio fallimento della società nel riconoscere la dignità intrinseca della cura.

In secondo luogo, la mercificazione della cura genera disuguaglianze. Chi può permettersi servizi di alta qualità li riceve, mentre chi non ha i mezzi si ritrova con opzioni inadeguate o del tutto inaccessibili.

Gli anziani, le persone con disabilità e i bambini provenienti da famiglie a basso reddito sono spesso i più colpiti da questo sistema. La cura smette così di essere un diritto universale e diventa un privilegio, acuendo le divisioni sociali ed emarginando proprio coloro che avrebbero più bisogno di sostegno.

Iper-individualismo e declino dei legami comunitari

Un'altra sfida rilevante per la cura nel mondo contemporaneo è rappresentata dall'ascesa dell'iper-individualismo. In molte società attuali si dà priorità al successo personale, all'autosufficienza e all'indipendenza, a scapito della responsabilità condivisa. L'ideale dell'individuo "che si è fatto da solo", capace di raggiungere il successo senza bisogno degli altri, domina le narrazioni culturali. Questa visione del mondo finisce per erodere le strutture che rendono possibile la cura, come le reti familiari, le comunità religiose e i sistemi di sostegno locale.

Nonostante la promessa di connessione, i social media tendono spesso a rafforzare l'individualismo più che a generare una vera comunità. Le interazioni online, per quanto comode, mancano della profondità, della vulnerabilità e della presenza reciproca necessarie per una cura autentica. Il risultato è un aumento della solitudine e dell'isolamento sociale, in particolare tra gli anziani e i giovani adulti. In assenza di legami comunitari solidi, diventa sempre più difficile sostenere la cura, con conseguenze che si traducono in una vera e propria epidemia di trascuratezza e disconnessione emotiva.

Mediazione tecnologica delle relazioni umane

La tecnologia ha trasformato il modo in cui ci prendiamo cura gli uni degli altri, talvolta in meglio, ma spesso a caro prezzo. Sebbene i progressi nella telemedicina, nella comunicazione digitale e nell'intelligenza artificiale abbiano migliorato l'accesso alla cura, hanno anche introdotto nuove sfide.

Sistemi automatizzati, processi decisionali basati sui dati e piattaforme digitali sostituiscono sempre più spesso l'interazione umana con algoritmi orientati all'efficienza.



Una delle conseguenze di questo cambiamento è la depersonalizzazione della cura. In ambito sanitario, i medici si trovano spesso a trascorrere più tempo davanti alle cartelle cliniche elettroniche che con i pazienti stessi. L'enfasi su risultati misurabili e sull'efficienza dei costi rischia di offuscare le dimensioni personali e relazionali

della cura. Allo stesso modo, nel contesto educativo, gli strumenti per l'apprendimento online — per quanto utili — non possono sostituire il ruolo del docente come guida, presenza viva e punto di riferimento.

Inoltre, il crescente affidamento alle soluzioni digitali rischia di ampliare le disuguaglianze nell'accesso alla cura. Chi non ha accesso alla tecnologia — a causa della povertà, dell'età o di una disabilità — viene spesso lasciato indietro. La vera sfida è integrare la tecnologia in modo che arricchisca, anziché sostituire, il contatto autenticamente umano.

Ostacoli politici ed economici a una cultura della cura

Le economie moderne danno priorità alla crescita del mercato e all'efficienza più che al benessere delle persone. Questo modello economico ha ricadute significative sulle strutture della cura. Molte politiche considerano la cura un onere finanziario anziché un bene sociale. Il congedo parentale retribuito, il sostegno per l'assistenza agli anziani e i servizi per la salute mentale sono spesso insufficienti e riflettono una visione che valorizza la produttività più della dignità umana.

Inoltre, il lavoro di cura è svolto in modo sproporzionato da donne e comunità emarginate, ed è spesso oggetto di stigmatizzazione sociale, scarsamente retribuito e poco riconosciuto. Questa dinamica evidenzia un più ampio fallimento nel distribuire equamente le responsabilità della cura. Invece di essere un impegno condiviso dalla società, la cura viene frequentemente delegata a chi ha meno potere per rivendicare condizioni giuste o una retribuzione adeguata.

Una società più giusta riconoscerebbe la cura come parte essenziale del pieno sviluppo umano, e non come un costo economico da contenere. Ciò richiede un ripensamento delle politiche del lavoro, dei sistemi sanitari e delle strutture di sostegno sociale, affinché la cura sia valorizzata, accessibile e distribuita in modo equo. Sebbene i francescani potrebbero costituire una rete di advocacy sociale più incisiva, restiamo ancora fortemente ancorati a logiche provinciali e congregazionali nelle nostre azioni. Concentrarsi sulla “compassione internazionale di Cristo” potrebbe dare nuovo slancio anche agli sforzi delle congregazioni più piccole, rendendole capaci di incidere concretamente nella cura dei poveri e dei vulnerabili.

Le dimensioni morali e spirituali della crisi della cura

Oltre ai suoi aspetti economici e sociali, la crisi della cura è anche una questione morale e spirituale. Papa Francesco ha più volte messo in guardia contro la “cultura dello scarto”, in cui i più vulnerabili — in particolare anziani, malati e poveri — vengono trattati come un peso, anziché come persone dotate di piena dignità. Questo atteggiamento culturale alimenta l'indifferenza, trasformando la cura da dovere morale a gesto facoltativo di carità.

Dal punto di vista francescano, la cura vissuta come missione esprime amore, umiltà e solidarietà. San Francesco d'Assisi e Santa Chiara d'Assisi incarnarono un impegno radicale verso la cura, accogliendo poveri, malati ed emarginati non per senso del dovere, ma perché riconoscevano in loro la stessa umanità, condivisa come sorelle e fratelli sotto lo sguardo di un Dio buono e misericordioso. Questa tradizione rappresenta una sfida per le società moderne, chiamandole ad andare oltre i modelli di cura transazionali e a coltivare un'etica trasformativa, fondata su un impegno profondo e personale verso gli altri.

Dal punto di vista teologico, la comprensione cristiana della cura affonda le sue radici nell'Incarnazione — l'atto con cui Dio ha scelto di abitare in mezzo all'umanità in Gesù Cristo. Il ministero di Gesù è stato segnato da una cura che superava le convenzioni sociali, accogliendo lebbrosi, peccatori ed emarginati. In un mondo che spesso tende ad allontanarsi dalla sofferenza altrui, questo esempio ci invita a riconsiderare il modo in cui pratichiamo la cura oggi.

Una via da seguire: ricostruire un ethos della cura

Affrontare la crisi della cura richiede trasformazioni sia strutturali che culturali. Sul piano pratico, le società devono investire in politiche che sostengano chi si prende cura degli altri, promuovano un accesso equo ai servizi di cura e si oppongano alla mercificazione dei bisogni umani fondamentali. Le istituzioni educative, le comunità di fede, gli ordini religiosi e le organizzazioni civiche devono impegnarsi attivamente a coltivare una cultura della cura, ponendo al centro della propria missione la responsabilità reciproca e la compassione.

Su un piano più profondo, ricostruire un ethos della cura richiede un cambiamento nei valori. Significa resistere alle spinte dell'iper-individualismo, riscoprire l'importanza della comunità e riconoscere che la cura non è un peso, ma un aspetto fondamentale dell'essere umani. Vuol dire coltivare abitudini di presenza, attenzione e solidarietà — pratiche capaci di sostenere relazioni autentiche di cura in un mondo spesso indifferente.

Papa Francesco sottolinea che la più grande povertà del mondo moderno è la mancanza di amore. La crisi della cura nel mondo contemporaneo è, nella sua essenza, una crisi d'amore — un'incapacità di vedere e rispondere alla dignità dell'altro. Superare questa crisi richiede un rinnovato impegno verso la cura, non mosso dal profitto o dal dovere, ma dal riconoscimento della nostra umanità condivisa.

Costruire comunità contemplative di cura

Il percorso delle nostre riflessioni di questa settimana ci conduce alla tesi centrale: in un mondo complesso, segnato da accelerazioni in ogni ambito della vita — sia che si viva a Nord o a Sud, a Est o a Ovest — vi è un bisogno urgente di comunità francescane che siano comunità contemplative di cura, capaci di offrire una presenza significativa in un contesto sempre più isolato, individualista, disincantato e dominato da logiche transazionali.

Cosa significa davvero “prendersi cura”? Cosa significa, in modo pratico e concreto, che le comunità religiose si prendano cura le une delle altre e del mondo? La vostra comunità ha mai fatto un esame del proprio livello di cura? Sa se, e in che misura, le sue modalità di prendersi cura siano realmente pratiche ed efficaci? La cura riguarda solo chi è malato? È applicabile, in modo realistico e di supporto, anche a coloro che continuano a lavorare? I superiori e i ministri nelle nostre comunità e nei nostri conventi ricevono cure adeguate? Siamo forse troppo occupati o distratti per prenderci cura in modo appropriato? Sono domande difficili. Ma la crisi di alienazione e l'epidemia di solitudine nelle nostre società meritano uno sguardo nuovo.

Oggi è necessario compiere un ulteriore passo verso una trasformazione morale delle nostre istituzioni religiose. Dobbiamo scegliere di essere una società che si prende cura, e costruire istituzioni che mettano la cura al centro, perché dire la verità ci ha resi consapevoli della nostra vulnerabilità e dipendenza, conducendoci alla

responsabilità e alla capacità di rispondere. Il nostro obiettivo non deve più essere, in primo luogo, quello di diventare quasi dei “centri di profitto”, ma piuttosto centri di cura e compassione. Può sembrare un’idea debole, ma solo perché, troppo spesso, abbiamo sminuito e ignorato l’importanza e il ruolo cruciale della cura nella nostra vita personale e sociale. Abbiamo privatizzato la cura, escludendola dalla coscienza pubblica, lasciando così spazio, nella sfera pubblica, unicamente alla logica del profitto.

Numerose ricerche sottolineano con sempre maggiore forza l’urgenza di prendere sul serio — e porre al centro — la cura in tutte le dimensioni della nostra vita. Come osserva Joan Tronto, una delle studiosse più autorevoli e profonde sul tema della cura:

Le preoccupazioni legate alla cura permeano la nostra vita quotidiana, le istituzioni del mercato moderno e i corridoi del potere. Tuttavia, poiché tendiamo a seguire la tradizionale distinzione tra sfera pubblica e privata, e a considerare la cura come qualcosa che appartiene alla dimensione privata, essa viene comunemente associata alle attività domestiche. Di conseguenza, nella nostra cultura la cura è profondamente svalutata: si dà per scontato che sia “un compito femminile”, si sminuiscono le professioni che vi sono legate, si offrono salari inadeguati a chi vi si dedica, e si parte dal presupposto che si tratti di un lavoro umile. Uno dei compiti fondamentali per chi si occupa di cura è proprio quello di trasformarne il valore pubblico. Quando i nostri valori e le nostre priorità collettive rifletteranno davvero l’importanza della cura nella nostra vita, il nostro mondo sarà organizzato in modo radicalmente diverso.



Joan Tronto ha definito l’etica della cura con queste parole:

Un’etica della cura è un approccio alla vita personale, sociale, morale e politica che parte dalla consapevolezza che tutti gli esseri umani hanno bisogno di cura, ricevono cura e offrono cura agli altri. Le relazioni di cura tra le persone sono una delle caratteristiche che ci definiscono in quanto esseri umani. Siamo sempre esseri interdipendenti.

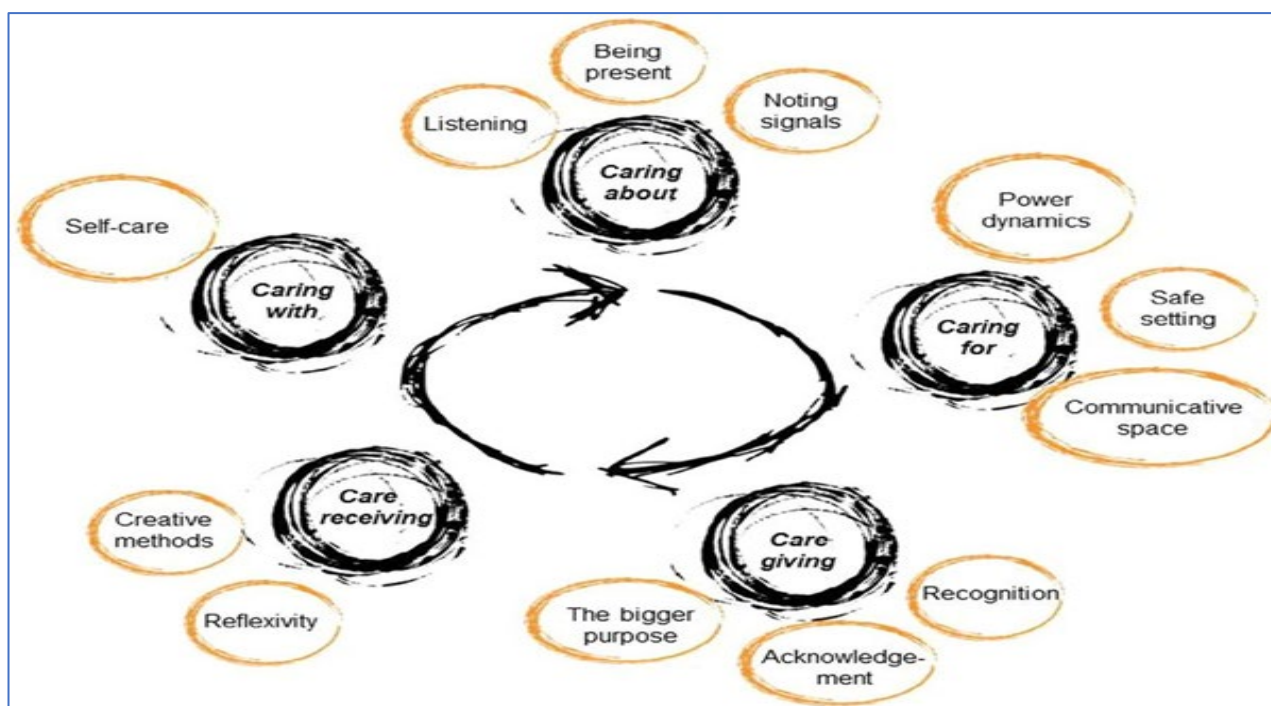
La nostra economia non si fonda ancora sui principi e sulla logica della cura. Joan Tronto, politologa che da oltre venticinque anni scrive approfonditamente sul tema della cura, sottolinea la necessità di un cambiamento in questa direzione.

Tronto definisce la cura come “un’attività propria della specie umana che comprende tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro mondo, affinché possiamo viverci nel miglior modo possibile. Questo mondo comprende i nostri corpi, noi stessi e l’ambiente che ci circonda — tutti elementi che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa e vitale che sostiene la vita.”

Tronto ha delineato un processo della cura articolato in cinque fasi:

1. **Prendersi a cuore.** La prima fase della cura riguarda la capacità di riconoscere e prestare attenzione ai bisogni dell’altro. Una cura autentica richiede sensibilità ai segnali che indicano la necessità di essere accuditi, ascolto profondo e una presenza quanto più possibile piena e partecipe. Tronto definisce questa “presenza intenzionale” come:

“Essere in grado di percepire i bisogni in se stessi e negli altri, e percepirli con il minor grado possibile di distorsione — qualità che può essere considerata di natura morale o etica.”



2. **Prendersi cura di.** Questa fase si apre quando una persona o un gruppo si assume la responsabilità di rispondere ai bisogni identificati. Non basta riconoscere che esiste un bisogno di cura: è necessario farsi carico dell’obbligo di soddisfarlo. Qui entra in gioco la dimensione operativa della cura: pianificare, organizzare, gestire, allocare risorse e coordinare il personale. L’aspetto morale di questa fase risiede nella serietà con cui si assumono responsabilità, doveri e obblighi. È anche il momento in cui emergono le dinamiche di potere legate alla cura: per esempio, come fanno le persone ad attirare l’attenzione dei caregiver, come il sistema sanitario, le compagnie assicurative o chi prende decisioni in questi ambiti? Come possiamo fare in modo che una burocrazia risponda con attenzione e precisione alle nostre richieste?

3. **Prestare la cura.** Questa terza fase rappresenta il momento in cui il bisogno di cura viene soddisfatto in modo concreto e materiale. Richiede una conoscenza precisa e puntuale di come prendersi cura in maniera adeguata di una persona o di un gruppo, e comprende compiti, ruoli e autorizzazioni specifiche. È la fase della competenza, elemento essenziale per costruire fiducia. Nella riflessione di Tronto, una cura inadeguata non è solo un problema di inefficienza tecnica, ma rappresenta anche una questione profondamente morale. Le istituzioni e gli individui si trovano spesso a dover mediare — anche inconsapevolmente — tra compiti assegnati e compiti effettivamente svolti, tra ruoli formalmente attribuiti e ruoli realmente assunti, tra autorizzazioni concesse e autorizzazioni negate.
4. **Ricevere la cura.** Tronto approfondisce questa fase nella sua teoria morale della cura, focalizzandosi sulla risposta della persona, del gruppo o della realtà che ha ricevuto la cura. In questo passaggio emergono domande fondamentali: i bisogni sono stati realmente soddisfatti? La cura prestata è stata efficace o ha fallito? Come è stata accolta dalla persona o dal gruppo? Questa fase mette in luce la dimensione della “responsività” — la capacità di chi riceve la cura di reagire, accogliere o respingere l’intervento ricevuto. Tronto sottolinea quanto questa fase sia cruciale per una presa in carico autentica, poiché la ricezione della cura è sempre un evento personale, unico, irripetibile — capace di generare nuove possibilità o, talvolta, nuovi bisogni:

La responsività è una dinamica complessa, perché condivide il carico morale tra chi riceve la cura — che sia una persona, un oggetto o un gruppo — e coloro che prestano cura o che ne hanno la responsabilità. In un certo senso, poiché ogni singolo atto di cura può modificare la situazione e generare nuovi bisogni, il processo della cura si chiude in un ciclo che si rinnova: la responsività richiede infatti una rinnovata attenzione, riportando l’intero percorso al punto di partenza.

5. **Prendersi cura con:** Tronto ha aggiunto una quinta fase al processo della cura: il “prendersi cura con”. Con questa espressione intende la necessità, da parte di chi si prende cura, di sviluppare una profonda capacità di riflessione su di sé e di risposta al contesto. In questa fase, chi offre cura e chi la riceve è chiamato a comprendere i contesti più ampi: le sfide, i conflitti e le fragilità che attraversano la realtà. Qui si riconosce che i nostri atti di cura si sviluppano — o si indeboliscono — all’interno di reti più vaste, fatte di sistemi che possono sostenere o ostacolare la cura all’interno delle nostre democrazie. Le nostre nazioni dovrebbero diventare veri e propri “contenitori della cura”. È a questo livello che “mercato” e “Stato” si incontrano: nella capacità di ascoltare, comprendere e rispondere ai bisogni — a livello locale, nazionale e, come ci ha insegnato la recente pandemia, anche globale. È proprio in questa fase che, come sottolinea Tronto, la virtù della cura si intreccia con la solidarietà e con la fiducia:

Quando la cura viene accolta — nella fase del ‘ricevere cura’ — e vengono individuati nuovi bisogni, si ritorna alla prima fase e il ciclo ricomincia. Quando, con il tempo, le persone iniziano ad aspettarsi che vi sia un coinvolgimento continuo nei processi di cura insieme agli altri, allora si può dire che siamo giunti alla fase del ‘prendersi cura con’. Le virtù associate a questa fase sono la fiducia e la solidarietà. La fiducia nasce quando le persone si rendono conto di poter contare sugli altri nella partecipazione ai processi di cura e nelle attività che ne derivano. La solidarietà si sviluppa quando i cittadini comprendono che è meglio affrontare insieme — piuttosto che da soli — questi percorsi di cura. Come si comporterebbero, allora, delle democrazie fondate sulla cura di fronte ai problemi legati ai deficit di cura? Di certo non sarebbe accettabile scaricarli sui più vulnerabili. Né sarebbe sostenibile affidarsi

all'importazione di forza lavoro per colmare queste mancanze. Da questo punto di vista, l'ipocrisia di consentire l'ingresso di addetti/e all'assistenza nel paese soltanto per rispondere a esigenze interne assume un significato completamente diverso.

Una visione per la cura pastorale nel XXI secolo

Nel mondo di oggi, la formazione pastorale non consiste più soltanto nella preparazione di una forza lavoro per il ministero: si tratta di formare leader compassionevoli, attenti e visionari, capaci di incarnare il Vangelo in una società in rapido cambiamento. Mentre le generazioni passate erano formate per difendere la fede e sostenere comunità di immigrati in difficoltà, oggi la nostra missione di cura pastorale si è ampliata. Siamo chiamati a formare leader capaci di ispirare, guarire e costruire comunità di fede vive e generative.

La formazione pastorale contemporanea va oltre l'acquisizione di titoli o di competenze ministeriali specifiche: è un processo che coltiva cuore, mente e spirito per servire con saggezza, umiltà e coraggio. Radicata nell'ispirazione biblica e nella ricca tradizione della Chiesa in ambito pastorale, questa formazione alimenta intelligenza emotiva, resilienza e un impegno profondo per la dignità umana. Sfida i futuri leader a diventare agenti di guarigione e di unità, capaci di rispondere con creatività e fede ai bisogni della Chiesa e della società.

L'obiettivo della cura ispirata alla missione, oggi, è formare religiosi che:

- **Condividano una visione appassionata** della fede, capaci di esprimere con chiarezza la missione della Chiesa e il carisma fondante della propria comunità.
- **Sappiano guidare con spirito di collaborazione e con uno scopo chiaro**, promuovendo forme di partnership che accrescano l'efficacia della missione.
- **Diano potere agli altri**, contribuendo a costruire una cultura fondata sul sostegno reciproco e sulla cura pastorale, soprattutto nei momenti di crisi.
- **Gestiscano i conflitti con grazia e saggezza**, trasformando le divisioni in opportunità di crescita e riconciliazione.
- **Creino spazi di incontro**, luoghi in cui le persone possano riunirsi nella preghiera, nel servizio, nell'apprendimento e nel dialogo, per approfondire la fede e rafforzare la solidarietà.

Questa nuova era della cura basata sulla missione richiede uno spirito di innovazione, coraggio e una fede profondamente radicata. Guardando al futuro, accogliamo la sfida di formare leader che non solo porteranno avanti la missione francescana, ma la trasformeranno, infondendole nuova energia e amore per le persone che sono chiamati a servire.

Di fronte alla crescente mercificazione della cura e all'emergere di forme sempre più transazionali, i leader delle congregazioni sono chiamati a valutare con attenzione i livelli di cura all'interno delle proprie comunità. Di seguito è riportato un modulo che può aiutare a rivelare l'"autobiografia della cura" di un individuo, che condivide il proprio cammino di comprensione e di pratica della cura pastorale.

Domande per valutare le teologie operative della cura

Conversione personale

- A. Quali lavori hai svolto e quali livelli di responsabilità hai avuto in ambito scolastico o lavorativo?
- B. In che modo hai svolto attività di volontariato?
- C. Qual è la tua filosofia personale riguardo alla cura, alla carità e alla giustizia? In che modo hai cercato di vivere questa filosofia? Quali successi hai ottenuto e quali ostacoli hai incontrato nel vivere la tua missione personale e la tua vocazione alla cura?
- D. Quali brani della Scrittura sono per te più significativi quando pensi al servizio, al ministero e alla leadership nella Chiesa?
- E. Come ti valuteresti come leader nella tua comunità parrocchiale e nel tuo gruppo di amici?
- F. Quali capacità e tratti personali possiedi che potrebbero essere valorizzati per aiutarti a diventare un leader nella comunità? Quali sfide o tratti potrebbero invece ostacolare questo sviluppo?
- G. Come gestisci il tuo tempo e lo stress?

Conversione interpersonale

- A. Quali erano le regole della tua famiglia riguardo al volontariato e al "restituire" qualcosa alla società?
- B. Che tipo di volontariato svolgevano tua madre, tuo padre, i tuoi nonni e fratelli/sorelle? Chi consideri come tuoi modelli di servizio nella società e nella Chiesa?
- C. Come hai trascorso le vacanze primaverili durante l'università? In che modo i tuoi amici facevano volontariato e contribuivano alla società durante le scuole superiori, l'università e dopo?
- D. A quali gruppi o squadre hai partecipato durante il liceo, l'università (e oltre)?

Conversione ecclesiale

- A. Come la parrocchia in cui sei cresciuto/a si prendeva cura dei bisogni della comunità e dei poveri?
- B. In che modo la tua parrocchia sviluppava la leadership nella congregazione? Come la parrocchia esprime e realizza la sua missione nel quartiere?

Conversione strutturale

- A. In che modo la tua famiglia, i tuoi amici e la tua parrocchia comprendevano e discutevano le ingiustizie nel mondo?
- B. Cosa hai imparato riguardo ai tuoi obblighi e alla tua capacità di fare la differenza nel mondo?
- C. Hai partecipato ad organizzazioni che cercano di eliminare la povertà, promuovere la vita o sostenere il cambiamento sociale secondo la dottrina sociale della Chiesa?
- D. Come comprendi oggi la missione della Chiesa nel mondo?

Conclusione: Abbracciare un futuro di cura ispirata alla missione

Nel corso di questa riflessione, abbiamo esplorato le sfide e le opportunità legate alla cura nel mondo contemporaneo. La mercificazione della cura, l'ascesa dell'iper-individualismo e l'affidamento crescente alla mediazione tecnologica rappresentano ostacoli significativi alla costruzione di relazioni autentiche. Le strutture economiche e politiche tendono spesso a privilegiare l'efficienza e il profitto, a scapito della dignità umana, mentre l'indifferenza morale e spirituale minaccia le fondamenta stesse della compassione e della solidarietà. Eppure, nonostante queste sfide, la tradizione francescana — insieme alla più ampia chiamata cristiana alla cura — offre una risposta controulturale, capace di riaffermare il bisogno di una cura profonda, intenzionale e trasformativa.

La cura basata sulla missione non è un ideale passivo, ma un impegno attivo. Richiede attenzione ai bisogni degli altri, disponibilità ad assumersi responsabilità e dedizione alla costruzione di comunità in cui fiducia, solidarietà e compassione possano fiorire. Ispirati da San Francesco e Santa Chiara, siamo chiamati a ricordare che la cura autentica non è semplicemente transazionale, ma profondamente relazionale; non è solo efficiente, ma profondamente umana. In un mondo segnato dall'isolamento e dal distacco, siamo invitati a essere comunità contemplative di cura — luoghi in cui le persone siano davvero viste, accolte, valorizzate e sostenute.

Che queste parole siano per noi un incoraggiamento: sebbene restaurare un ethos della cura sia un compito complesso, è anche profondamente gratificante. Ogni atto di cura, per quanto piccolo, contribuisce a costruire un mondo più giusto, compassionevole e amorevole. Papa Francesco ci ricorda che la più grande povertà del mondo moderno è la mancanza di amore. Siamo dunque chiamati a essere portatori di amore, guaritori delle divisioni e costruttori di comunità in cui la cura, ispirata alla missione, non sia solo un principio da affermare, ma uno stile di vita da incarnare.



Domande per la discussione

1. Riscoprire la cura fondata sulla missione nella vita religiosa

Couturier sostiene che la cura è stata mercificata, svalutata e messa in ombra dall'iper-individualismo e dalle priorità economiche. Allo stesso tempo, invita le comunità religiose a riaffermare il loro ruolo di "comunità contemplative di cura".

- Come possono le congregazioni religiose tornare a mettere al centro delle proprie comunità e dei loro ministeri una cura fondata sulla missione?
- Quali passi possiamo compiere per garantire che la cura, sia all'interno delle nostre comunità sia nella nostra azione pastorale, non venga ridotta a un servizio transazionale, ma rimanga profondamente relazionale e trasformativa?

2. Affrontare la crisi della cura in un mondo che cambia

Il mondo moderno presenta nuove sfide per una cura autentica, tra cui le disparità economiche, l'impatto della tecnologia sulle relazioni umane e la crescente cultura dell'isolamento.

- Quali sono i principali ostacoli che la tua congregazione affronta nel sostenere una cultura della cura?
- Come possiamo, in qualità di leader religiosi, rispondere alla crescente «crisi globale della cura» in modi che sostengano la dignità umana, i valori francescani e il bene comune?

3. Formare futuri leader per una cultura della cura

Couturier sottolinea l'importanza di formare leader che incarnino la compassione, la missione e la cura, piuttosto che semplicemente preparare professionisti per il ministero.

- Come possiamo strutturare programmi di formazione che preparino i leader religiosi ad essere agenti di guarigione, solidarietà e cura pastorale?
- In quali modi possiamo integrare la "santa attenzione" e il "prendersi cura insieme" nelle strutture delle nostre congregazioni, affinché promuovano un rinnovamento continuo piuttosto che un semplice mantenimento istituzionale?



Gruppo lingua italiana



Propositum è un periodico di spiritualità e storia francescana del Terz'Ordine Regolare e pubblicato dalla Conferenza Franciscana Internazionale dei Fratelli e delle Sorelle del Terz'Ordine Regolare di San Francesco - CFI-TOR.

Propositum prende il nome e l'ispirazione dal "*Franciscanum Vitae Propositum*", il Breve apostolico dell'8 dicembre 1982 con il quale Papa Giovanni Paolo II approva la Regola e Vita dei Fratelli e delle Sorelle del Terz'Ordine Regolare di San Francesco. La Rivista viene pubblicata in Inglese, Francese, Tedesco, Italiano, Spagnolo e Portoghese.

Archivio completo **Propositum** disponibile su
www.ifc-tor.org/it/propositum